

FRANCESCO LA MANTIA

*Preso alla lettera.*

## Il significato letterale come problema normativo

### ABSTRACT:

The notion of literal meaning has raised a debate involving disciplinary heterogeneous figures: legal theorists and philosophers of language are the protagonists of an unceasing process of rethinking that has this concept as its object of investigation. In particular, the relationship between literal meaning and conventions has become a major theme of investigation. In fact, a common practice has become that of accounting for the literal meanings as stable conventional meanings. The purpose of my paper is twofold: first, to discuss some consequences of this particular way of conceiving of literal meanings; second, to clarify the concept of convention by showing the limits of its application in linguistics. Finally, in the concluding section, I will argue for a normative dimension of literal meaning by distinguishing between norms and conventions.

La nozione di significato letterale è al centro di un dibattito che coinvolge figure disciplinari eterogenee: teorici del diritto e filosofi del linguaggio sono tra i protagonisti di un continuo lavoro di revisione teorica che ha come oggetto d'indagine questa nozione. Il rapporto tra significato letterale e convenzioni è divenuto, in particolare, una tappa di riflessione obbligata: è frequente presentare i significati letterali come significati stabilmente convenzionali. L'obiettivo del mio paper sarà duplice: a) discutere alcune conseguenze di questo particolare modo di presentazione; b) chiarire il concetto di convenzione mostrandone alcuni limiti applicativi in ambito linguistico. Nelle conclusioni argomenterò a favore di una dimensione normativa del significato letterale distinguendo tra norme e convenzioni.

### KEYWORDS:

literal meaning, conventions

significato letterale, convenzioni

FRANCESCO LA MANTIA

*Preso alla lettera.*

Il significato letterale come problema normativo

1. Una situazione singolare – 2. Il senso letterale come concetto eteroclitico – 2.1. Tre diverse nozioni di senso letterale – 3. Regimi di priorità – 4. L'enigma delle convenzioni – 4.1. Tra norme e convenzioni – 5. La convenzionalità del significato letterale: un luogo comune consolidato – 6. La dimensione normativa del significato letterale: gradi di arbitrarietà – 7.0 Conclusioni in forma di contrappunto: per una critica del *core-meaning* – 7.1 La traduzione interlinguistica come pratica testuale – 7.2 I significati lessicali come significati testuali – 7.3 E allora?

1. *Una situazione singolare*

Il senso letterale ha uno strano destino: per un verso, sembra costituire un ingrediente essenziale dei nostri commerci linguistici; per un altro, nessuno sa bene cosa sia. Sarà accaduto almeno una volta nella vita di ciascun parlante di fare appello a intuizioni che mobilitano questa nozione elementare: chi non ha mai detto di intendere o adoperare un vocabolo in senso letterale? E chi invece non ha mai esitato alla richiesta di darne una chiara definizione? Spesso si è invocato il punto di vista dell'uomo della strada per risolvere quest'apparente contraddizione. Studiosi autorevoli, tra cui ECO (1990), hanno insistito sulla necessità di una presunta evidenza intuitiva del senso letterale: il senso

letterale sarebbe così «[...] il significato che un uomo della strada definirebbe per primo quando gli viene chiesto cosa significhi una data parola»<sup>1</sup>.

La semplicità di questa risposta è senz'altro rassicurante perché conferma un luogo comune relativamente diffuso: il senso letterale come significato *primario* o *prioritario* di un'espressione data. Lo spazio logico del dizionario, in fondo, non fa altro che riflettere e organizzare i contenuti di questa intuizione: esso è, infatti, articolato in un sistema di voci lessicali ciascuna delle quali consegna elenchi più o meno estesi di significati, tra cui il primo è generalmente identificato con il significato letterale<sup>2</sup>. Il punto di vista dell'uomo della strada, sebbene prezioso, non è però risolutivo. Certamente, occorre tenerne conto. Una teoria del linguaggio che metta tra parentesi il punto di vista dell'uomo della strada è una pessima teoria del linguaggio, poiché questo punto di vista è quello del parlante. E una teoria del linguaggio, senza teoria dei parlanti, è una teoria *monca*, un'astrazione esotica che non corrisponde a nulla sul piano dei rapporti effettivi che identificano le operazioni costitutive dell'attività umana di linguaggio. Tuttavia, se il punto di vista del parlante non può essere eluso, non va nemmeno idealizzato. Il passo di Eco appena riportato sembra correre invece questo rischio. Esso presuppone, infatti, – o quantomeno suggerisce – che il parlante abbia una chiara intuizione del senso letterale e che quest'intuizione sia la conoscenza di un senso *primo*. Parecchi lavori condotti in ambito

<sup>1</sup> ECO 1990 p. 9, cit. in RASTIER 2003 p. 170

<sup>2</sup> Riportato per intero, il passo di ECO (1990) suggerisce esattamente questa identificazione: «un senso letterale delle voci lessicali, [...] è quello elencato al primo posto dai dizionari, ovvero quello che un uomo della strada definirebbe per primo quando gli venga chiesta cosa significhi una data parola».

psicolinguistico, tra cui NUMBERG (1979), mostrano come i contenuti di quest'intuizione siano in realtà tutt'altro che stabili: è abbastanza frequente verificare che parlanti diversi giudichino come primari significati diversi di una stessa parola. Inoltre, c'è chi, sottoposto a compiti di questo genere, ha serie difficoltà nell'eseguire una scelta, poiché incerto su quale possa essere l'effettivo significato primario della parola esaminata<sup>3</sup>. Gli esempi chiamati in causa sono noti in letteratura e comprendono unità lessicali come *game*, *captain* o *gossip*. Interrogati su quale possa essere il significato primario di ciascuna di queste parole, i parlanti di un campione sperimentale esprimono, infatti, giudizi differenti: nel caso di *game*, alcuni valutano come primario il significato "tipo di attività", altri, invece, valutano come primario il significato "insieme di regole"; nel caso di *captain*, alcuni valutano come primario il significato "grado militare", altri, invece, il significato "individuo che assume quel grado militare"; nel caso di *gossip*, infine, alcuni valutano come primario il significato "tipo di attività", altri, invece, il significato "tipo d'informazione":

Esistono molti casi di uso multiplo per i quali non possiamo avere chiare intuizioni del fatto che l'uno o l'altro uso sia prioritario. Si consideri il caso di *gioco* che si riferisce a un'attività o a un insieme di regole; [...] di *gossip* che si riferisce a un genere di attività o a un genere d'informazione; di *capitano* che si riferisce a un grado o alla persona che assume quel grado (Ho interrogato molte persone su esempi come questi; ed esse hanno reagito in due modi. Alcune – io sono tra queste – confessavano la loro indecisione. Altre esprimevano giudizi fiduciosi sull'uno o l'altro

<sup>3</sup> NUMBERG, beninteso, include se stesso in quest'ultima tipologia sperimentale di parlanti.

modo, anche se con nessuna coerenza da soggetto a soggetto o da caso a caso, e ciascuno offrendo una diversa ragione per la propria scelta<sup>4</sup>.

L'evidenza psicolinguistica non è tuttavia l'unico argomento che può essere mosso contro questo modo particolare di rappresentare l'intuizione del senso letterale. Né tanto meno essa è argomento immune da obiezioni. Si potrebbe osservare, infatti, che termini come *game* o *gossip* sono casi limite che non inficiano né la rappresentazione intuitiva del senso letterale come senso primario di una parola – mostrando, al più, che questa rappresentazione non è immune da oscillazioni – né lo spazio logico del dizionario che codifica i contenuti di quest'intuizione a livello di singole voci lessicali. Neanche questo rilievo critico però è pienamente accettabile. In primo luogo, né *game* né *gossip* sono dei casi limite: il numero di unità lessicali rispetto alle quali l'intuizione dei parlanti incontra gravi difficoltà nel reperire significati primari condivisi è molto più alto di quanto si possa immaginare. In secondo luogo, l'argomento dei casi limite non è un buon argomento: ammesso che *game* e *gossip* siano effettivamente delle eccezioni, queste non possono essere automaticamente scaricate come effetti collaterali delle rappresentazioni del parlante. Se la rappresentazione intuitiva del senso letterale come senso primario non è immune da oscillazioni, occorre disporre di una teoria del significato adeguata che sappia farsene carico. Quanto allo spazio logico del dizionario, esso riflette solo una porzione infinitesima delle intuizioni del parlante. Gli elenchi di significati che ogni voce lessicale codifica sono ordinati, infatti, secondo gerarchie lessicografiche che valgono esclusivamente entro i

<sup>4</sup> NUMBERG 1979 p. 166 cit. in RÉCANATI 1997 p. 115.

ristretti confini del vocabolario<sup>5</sup>. L'altro argomento che può essere mosso discende direttamente da questa seconda valutazione: il potenziale semantico di una parola è un repertorio diacronico di percorsi di senso difformi dagli ordini lessicografici del dizionario. Simili difformità sussistono sia nel caso in cui il potenziale semantico sembra organizzarsi intorno a un senso primario ben individuato sia, a maggior ragione, nel caso in cui l'intuizione di questo presunto senso primario appare instabile o tutt'altro che evidente. Se è abbastanza scontato intendersi sul secondo punto, il primo merita invece qualche nota di commento.

## *2. Il senso letterale come concetto eteroclitico*

Le osservazioni contenute in ECO (1990) mescolano in realtà nozioni diverse di senso letterale che l'etichetta generica di significato primo camuffa solo impropriamente. Le difformità dagli ordini lessicografici del dizionario possono essere correttamente apprezzate solo se queste diverse nozioni sono chiaramente esplicitate. Mi avvarrò, a tal fine, di alcuni recenti contributi che la riflessione linguistica più avvertita ha offerto sull'argomento: utilizzerò in particolare ARIEL (2002) e ARIEL (2002bis). La studiosa israeliana propone di distinguere tre differenti livelli di letteralità. La mia impressione è che almeno due di questi livelli siano impropriamente sovrapposti nel resoconto che ECO (1990) offre del senso letterale. Non mi soffermerò sulle ragioni che portano ARIEL (2002) a compiere le distinzioni che propone; mi preoccuperò, piuttosto, di darne una succinta formulazione mostrando dove queste distinzioni si

<sup>5</sup> Su questo punto seguo PAOLUCCI 2010 p. 384.

rivelano utili per sviluppare chiaramente i contenuti del secondo argomento.

### 2.1. *Tre diverse nozioni di senso letterale*

Possiamo così distinguere tre differenti livelli di organizzazione del senso letterale. Seguendo la terminologia adottata in ARIEL (2002), li chiamerò *letteralità*<sub>1</sub>, *letteralità*<sub>2</sub> e *letteralità*<sub>3</sub>. Il primo livello di *letteralità* individua i significati codificati nella competenza dei parlanti nativi, ossia i significati codificati nella conoscenza implicita che i parlanti hanno della propria lingua. Questo tipo di significati soddisfa molti dei criteri comunemente adottati nelle definizioni classiche di significato letterale. Un significato letterale<sub>1</sub> è generalmente:

1. convenzionale
2. invariante rispetto al contesto (o contesto-indipendente)
3. compositazionale
4. obbligatorio<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Contesto-indipendenza, compositazionalità e obbligatorietà sono proprietà che la riflessione filosofico-linguistica ha tradizionalmente attribuito al significato letterale. Si è parlato di “contesto-indipendenza” del significato letterale per sostenere l’idea – poi notevolmente indebolita in SEARLE 1978 – secondo cui esso coprirebbe il materiale semantico che ciascuna espressione ha in dotazione indipendentemente dalle determinazioni congiunte di co-testo e contesto. Si è parlato di “compositazionalità” del significato letterale per sostenere l’idea – esplicitamente enucleata in SZABOLSCI 1981 – secondo cui il significato letterale di un’espressione (complessa) sarebbe sistematicamente determinato dai significati letterali delle espressioni componenti. Si è infine parlato di “obbligatorietà” del

Il secondo livello conserva superficialmente alcune caratteristiche definitorie della letteralità<sub>1</sub>: un significato letterale<sub>2</sub> è, tra l'altro, convenzionale e obbligatorio. Il dominio d'indagine che esso ricopre è tuttavia diverso. Quello ritagliato dalla letteralità<sub>1</sub> è prettamente *linguistico*; quello ritagliato dalla letteralità<sub>2</sub>, invece, è prettamente *psicolinguistico*. I due domini, ovviamente, non si escludono, ma esistono delle differenze che vanno chiarite. Il dominio della letteralità<sub>1</sub> è linguistico nell'accezione ordinaria del termine: esso attiene a contenuti che sono esclusivamente specificati dalla grammatica di una lingua particolare. Non a caso i significati letterali<sub>1</sub> sono presentati come significati codificati nella competenza dei parlanti nativi; la competenza non essendo altro che la conoscenza implicita di questi contenuti.

Il dominio della letteralità<sub>2</sub> invece è psicolinguistico nel senso che attiene a contenuti che hanno rilevanza psicologica: i significati letterali<sub>2</sub> sono immagazzinati in un ipotetico lessico mentale e sono sottoposti a procedure di recupero di vario genere. La differenza tra letteralità<sub>1</sub> e letteralità<sub>2</sub> è in parte una differenza *di natura*; in parte, una differenza *di livelli di descrizione*. Da un certo punto di vista, infatti, un significato letterale<sub>2</sub> è un significato letterale<sub>1</sub> esaminato sotto il profilo della sua salienza cognitiva. Questa prospettiva però non è del tutto corretta perché, sebbene sia possibile, in taluni casi, ascrivere ai significati letterali<sub>2</sub> altre caratteristiche definitorie dei significati letterali<sub>1</sub> – tra cui l'invarianza rispetto al contesto, i due generi di letteralità divergono per ragioni ben più profonde. In altre parole, letteralità<sub>1</sub> e letteralità<sub>2</sub> non sono semplicemente etichette che contrassegnano in modo diverso lo stesso materiale semantico. Si tratta piuttosto di terminologie

significato letterale per sostenere l'idea secondo cui esso impegnerebbe automaticamente le intuizioni dei parlanti.

che descrivono, ciascuna, tipi differenti di materiali semantici. Il materiale semantico della letteralità<sub>1</sub> è, come si è detto, un materiale prettamente linguistico. Il materiale semantico della letteralità<sub>2</sub> è invece un materiale *ibrido* in cui non è possibile distinguere esattamente tra quel che attiene alla conoscenza della lingua e quel che attiene alla conoscenza del mondo. Il lessico mentale ipotizzato è così descrivibile come un deposito di conoscenze linguistico-enciclopediche.

Una caratteristica distintiva dei significati letterali<sub>2</sub> è che il parlante vi accede automaticamente: un significato letterale<sub>2</sub> è un significato *saliente*, ossia un contenuto che primeggia nella mente del parlante e che tale rimane sebbene l'azione di specifici fattori contestuali possa mostrarne, in talune circostanze, la scarsa (o mancata) appropriatezza. Resta infine il dominio della letteralità<sub>3</sub>. Rispetto alla partizione proposta, il materiale semantico coperto da questo livello di organizzazione del significato non presenta particolari caratteri distintivi: nel dominio della letteralità<sub>3</sub> rientrano a vario titolo significati linguistici (ossia significati letterali<sub>1</sub>) e vari gradi di arricchimento contestuale di questi significati (ossia implicature ed esplicature). L'unico vincolo restrittivo è imposto sui significati letterali<sub>2</sub>, che non fanno necessariamente parte di questo terzo livello di organizzazione. La parziale esclusione dei significati letterali<sub>2</sub> dipende dal ruolo giocato dalle condizioni di appropriatezza contestuale nell'identificazione dei significati letterali<sub>3</sub>. La nozione di salienza *bypassa*, come si è visto, queste condizioni; per i significati letterali<sub>3</sub> si tratta invece di un ingrediente costitutivo. Il dominio coperto dalla letteralità<sub>3</sub> cattura, infatti, il livello dei contenuti comuni che mediano nelle interazioni tra i parlanti: un significato letterale<sub>3</sub> è così un "significato contestuale minimo" ossia un significato negoziale condiviso su cui i parlanti possono (e devono) impegnarsi per eseguire operazioni di routine come valutare la verità (o la sincerità) di un asserto:

Possiamo, infine, voler caratterizzare un significato che è **sotto il profilo interazionale (interactionally)** il livello più basilare di significato comunicato, un significato **contestuale** minimo che (1) impegna necessariamente e minimalmente il parlante (rispetto alla sua verità o sincerità), e che (2) costituisce il suo contributo rilevante al discorso in atto (letteralità<sub>3</sub>)<sup>7</sup>.

Riassumendo:

1. La nozione di senso letterale copre una varietà d'intuizioni differenti. È preferibile dunque declinare questa nozione al plurale: esistono nozioni plurime di senso letterale; o meglio: sensi diversi di senso letterale.
2. Sulla scia di ARIEL (2002) e ARIEL (2002bis) si possono distinguere almeno tre differenti livelli di letteralità – che spesso interferiscono tra loro: letteralità<sub>1</sub>, letteralità<sub>2</sub>, letteralità<sub>3</sub>.
3. Letteralità<sub>1</sub> individua il livello dei significati linguistici; letteralità<sub>2</sub> individua il livello dei significati psicologicamente rilevanti (o salienti); letteralità<sub>3</sub> individua il livello dei significati negoziali minimi.

### 3. Regimi di priorità

Le osservazioni contenute in ECO (1990) impegnano, a mio avviso, solo i primi due livelli di letteralità. I significati primi consegnati dalle voci lessicali del dizionario sono *grosso modo* significati letterali<sub>1</sub>; i significati primi nell'intuizione del parlante sono *grosso modo* significati letterali<sub>2</sub>.

<sup>7</sup> ARIEL 2002 p. 395. Grassetti nel testo.

Non sembra invece che si dia particolare spazio ai contenuti di eventuali significati letterali<sub>3</sub>.

Le corrispondenze istituite, per ragioni che esaminerò in un lavoro successivo, sono parziali. Tuttavia, esse sono sufficientemente compatibili con le partizioni proposte in ARIEL (2002). Su un punto, in particolare, si può esser certi: i significati lessicali che occupano il primo posto nello spazio logico del dizionario spesso divergono dai significati lessicali che il parlante intuisce come primi. Le ragioni che giustificano questa divergenza sono le stesse ragioni per cui significati letterali<sub>1</sub> e significati letterali<sub>2</sub> non coincidono esattamente: il tratto che caratterizza in modo prevalente significati letterali<sub>1</sub> e consegne lessicali del dizionario è la convenzionalità. Questo tratto, come si è visto, è condiviso anche dai significati letterali<sub>2</sub> che dovrebbero corrispondere ai significati primi nell'intuizione del parlante. Il tratto prevalente di questo secondo genere di significati non è tuttavia la convenzionalità, ma la salienza: «Si noti che questo significato non è necessariamente identico col significato linguistico poiché qui il criterio è quello di essere il più rilevante nella nostra mente (*foremost on our mind*) [...] piuttosto che la (sola) convenzionalità».<sup>8</sup>

Da qui le divergenze di cui si è appena detto. Può accadere, infatti, che significati lessicali codificati come significati primi nello spazio logico del dizionario siano *meno salienti* di significati lessicali classicamente catalogati come sensi estesi o figurati – e quindi non letterali in senso stretto. Tracce evidenti di questi capovolgimenti sono reperibili in alcune operazioni di routine che i parlanti nativi eseguono nell'ambito di dialoghi ordinari. ARIEL (2002) riporta il caso di un bambino ebreo di otto anni di nome Iddo. Nel corso di un breve dialogo con la madre, Iddo

<sup>8</sup> *Ibidem* p. 393.

impiega la locuzione “avere dei grandi occhi” in riferimento a un amico (o forse un conoscente). L’autrice ci informa che questa locuzione ha in ebraico sia un significato compositazionale che un significato idiomatico. Il primo significato è costruito (composizionalmente) sui significati primiche il dizionario (della lingua ebraica) assegna a ciascuna forma: il significato compositazionale di “avere dei grandi occhi” è pertanto *avere dei grandi occhi*. Il secondo significato è invece per definizione non compositazionale poiché non può essere ricavato combinando i significati primi che il dizionario assegna a ciascuna forma componente: il significato idiomatico di “avere dei grandi occhi” è infatti “essere ingordo” ed è costruito presumibilmente su uno sfondo di conoscenze non immediatamente riconducibili ai contenuti prioritari codificati nello spazio logico del dizionario. Tra i due significati, quello idiomatico è il più saliente: i parlanti nativi vi accedono automaticamente e indipendentemente dal contesto. Le procedure di recupero impiegate dal lessico mentale per selezionare questo significato sono talmente veloci e spontanee che i parlanti interessati a trasmettere l’altro significato devono preoccuparsi di segnalare esplicitamente questa scelta. Il caso di Iddo è, da questo punto di vista, esemplare: il bambino è interessato ad adoperare la locuzione nel suo significato compositazionale. Per evitare che essa sia intesa nel suo significato idiomatico, egli è costretto a mobilitare tutta una serie di operazioni che garantiscano la cancellazione (o soppressione) di questo significato particolare. Si tratta per lo più di operazioni di linguaggio minime che coinvolgono un certo uso della gestualità (movimenti delle mani, espressioni del volto) e una buona dose d’integrazioni verbali (indicazioni o suggerimenti espliciti):

Alcuni esempi tratti dall’ebraico [...] mostrano che i significati figurati (i.e., classicamente non letterali) possono

essere più salienti (quindi, minimali) di quelli letterali (non figurati). Si noti che in ebraico *avere dei grandi occhi* ha sia un significato compositazionale (come in inglese) sia un significato idiomatico ‘essere ingordo’. Entrambi sono specificati a livello lessicale (quindi, letterali<sub>1</sub>) ma sembra che quello idiomatico sia più saliente (letterale<sub>2</sub>). Iddo (otto anni), che è interessato al significato compositazionale, prova a cancellare il significato più saliente, quello idiomatico:

Iddo: Ha degli occhi grandi, *non in quel senso...*

Mamma: risata

Iddo: Ha degli occhi grandi così (mostra con le mani) [...]<sup>9</sup>

L'ordine lessicografico è così capovolto: i significati letterali<sub>1</sub> su cui è costruito il significato compositazionale della locuzione occupano presumibilmente il primo posto nello spazio logico del dizionario. Si tratta cioè di significati che gli elenchi di accezioni dizionariali, rispettivamente assegnati a ciascuna forma, contrassegnerebbero con il numero 1. *Questa numerazione però non è garanzia di nessuna priorità psicologica*: il significato idiomatico della locuzione, che i parlanti nativi avvertono come significato psicologicamente prioritario (o saliente), non è, infatti, riducibile alla combinazione di questi contenuti. La priorità psicologica (o salienza) di un contenuto, che è propria dei significati letterali<sub>2</sub>, è quindi qualitativamente diversa dalla priorità lessicologica di quei significati (letterali<sub>1</sub>) su cui il dizionario istituisce le proprie gerarchie di contenuti. Le intuizioni dei parlanti nativi possono così essere difformi da queste gerarchie e riconoscere come prioritari significati che lo spazio logico del dizionario classificherebbe altrimenti. Esistono insomma – come lascia intuire l'esame di quest'esempio – regimi di priorità differenti, ciascuno dei quali individua presumibilmente livelli di organizzazione complementari del

<sup>9</sup> *Ibidem* p. 394. Corsivi miei.

significato. Dal fatto che i livelli sono complementari non segue però nessuna rigida corrispondenza. I rapporti individuati sono generalmente sfalsati: quel che è prioritario su un livello di organizzazione è secondario o periferico su un altro livello, e viceversa. Le operazioni di linguaggio spontanee che Iddo mobilita per indicare il senso in cui adopera la locuzione “avere dei grandi occhi”, confermano chiaramente questo dato: c’è un significato compositazionale, che è costruito sulla base di significati lessicali rubricati nel dizionario come significati primi; c’è un significato idiomatico, che è irriducibile alla combinazione di questi significati. L’ordine lessicologico del dizionario è sovvertito dall’intuizione del parlante, che avverte come prioritario il significato idiomatico – non quello compositazionale. Tuttavia – a riprova di quanto relative e flessibili possono essere le gerarchie istituite – neanche questo secondo ordine di priorità è immune da capovolgimenti. Quel che emerge dall’analisi dello scambio dialogico tra Iddo e la madre è, infatti, l’istituzione di un terzo ordine, un ordine *negoziale*, che riabilita, le priorità lessicologiche del dizionario: il significato contestuale minimo (letterale<sub>3</sub>) che Iddo vuole comunicare – a dispetto di particolari salienze che sembrano attivarsi automaticamente e indipendentemente dal contesto – è il significato compositazionale, non quello idiomatico. Da quanto detto si possono ricavare alcune conclusioni provvisorie:

1. La priorità del significato letterale, spesso invocata come un’assoluta evidenza intuitiva dell’analisi, è in realtà una nozione che mostra parecchie zone di oscurità. Non è chiaro in particolare cosa renda esattamente un significato letterale un significato primo.
2. Questa seconda nozione va opportunamente relativizzata. Un significato non è primo in astratto, bensì è tale rispetto a pratiche lessicologiche, contesti negoziali o procedure di elaborazione di particolari salienze cognitive che caratterizzano l’intuizione del parlante.

3. Esistono dunque ambiti diversi entro cui un significato può essere posto, riconosciuto o avvertito come primo. Variando gli ambiti, mutano anche gli ordini di priorità e i regimi di organizzazione del significato entro cui questi ordini prendono forma.

#### 4. *L'enigma delle convenzioni*

Gli ultimi due punti indurrebbero a pensare che la priorità del significato letterale sia un fatto convenzionale. Le indicazioni contenute in ARIEL (2002) sembrano d'altra parte confermare questo sospetto: i significati letterali<sub>1</sub> sono presentati, tra l'altro, come significati convenzionali e la convenzionalità pare costituire anche una caratteristica definitoria dei significati letterali<sub>2</sub> – sebbene non esclusiva e in misura nettamente inferiore ai significati letterali<sub>1</sub>. Quanto ai significati letterali<sub>3</sub>, è possibile che le interpretazioni negoziali privilegiate di un vocabolo (o di un'espressione complessa) coincidano con i contenuti di significati letterali<sub>1</sub> o di significati letterali<sub>2</sub>. Le nozioni di significato letterale e convenzione parrebbero dunque, in un modo o nell'altro, reciprocamente abbinare. Le ragioni di quest'abbinamento – ampiamente condiviso in letteratura – non sempre però sono chiare. Si possono, in effetti, sollevare parecchi dubbi al riguardo. Un primo dubbio riguarda il concetto di convenzione: prima di stabilire se il significato letterale di un'espressione linguistica è un significato convenzionale, occorrerebbe chiarire preliminarmente cos'è una convenzione. Un secondo dubbio riguarda invece la natura dell'abbinamento: posto di aver chiarito cos'è una convenzione, si tratta di capire fino a che punto sia corretto descrivere il senso letterale (e le molte ramificazioni in cui esso si articola e particularizza) in termini convenzionali. Inizierei col discutere la prima questione.

#### 4.1. *Tra norme e convenzioni*

La letteratura filosofica sulle convenzioni è vastissima<sup>10</sup>. Qui mi limiterò a esaminare brevemente un recente contributo sull'argomento: MARMOR (2008). Lo studioso californiano individua tre caratteristiche che contraddistinguono specificatamente una convenzione. Queste caratteristiche possono essere pensate come particolari *condizioni* (o parametri) formali che una regola (ossia "il contenuto di una forma linguistica") deve soddisfare perché sia convenzionale. Secondo questi parametri, una regola è una convenzione se e solo se essa è: a) sociale; b) arbitraria; c) relativa a ragioni. Dei tre parametri, il primo è forse quello meno controverso e su cui è possibile concordare con relativa facilità: una convenzione è una regola sociale, ossia una *norma* seguita dai membri di una certa comunità entro determinate circostanze. Per i parametri rimanenti occorrono invece alcune note di commento. L'ultimo parametro suggerisce che seguire convenzioni è una forma di agire secondo ragioni, o, in altre parole, che ogni convenzione è sempre relativa a ragioni. Anche su questo punto si può facilmente concordare, purché si chiarisca cosa intendere con il termine "ragioni". Le indicazioni contenute in MARMOR (2008: 102-103) suggeriscono la seguente ipotesi di lavoro: le ragioni per seguire una convenzione sono *fatti* che giocano un ruolo nella valutazione (positiva) di questa particolare forma di agire. Possiamo così riconoscere ragioni per seguire una convenzione in ogni fatto che sia a favore di quest'azione e che permetta di mostrarne la relativa bontà o correttezza. Beninteso: una ragione per seguire una convenzione non è qualcosa di cui si è necessariamente consapevoli, né esclude ragioni per *non*

<sup>10</sup> Un'ottima introduzione critica sull'argomento è CELANO (2010).

seguire quella convenzione. I membri di una comunità possono, infatti, seguire una convenzione per ragioni sconosciute, che non sono immediatamente perspicue o alle quali non hanno accesso diretto. V'è inoltre l'eventualità che ragioni a favore di una certa pratica convenzionale ammettano anche ragioni di segno opposto, ossia ragioni *a sfavore*, che possono, talora, prevalere sulle prime:

Una ragione per seguire una regola assume necessariamente (o è suggerita dall'assunzione) che seguire la regola [...] serve a un certo scopo [...], che è buono sotto un certo aspetto (non necessariamente morale, naturalmente). [...] non è parte di questa condizione di convenzionalità che i membri di P debbano essere consapevoli della ragione, A, per seguire R. La gente può seguire regole convenzionali per varie ragioni sconosciute o, in realtà, per nessuna ragione che sia loro affatto evidente. [...] Infine, bisogna tenere bene a mente che [...] ci sono anche ragioni per *non* seguire R, e forse queste ultime potrebbero anche prevalere<sup>11</sup>.

Resta da chiarire il parametro mediano: l'arbitrarietà. Una regola convenzionale è arbitraria in almeno due sensi specifici: è arbitraria perché ammette una o più regole alternative; è arbitraria perché le ragioni per cui essa è seguita dipendono, almeno in parte, da pratiche collettive già conformi alla regola: *la regola è seguita perché molti altri la seguono*. Il codice di circolazione autostradale offre casi esemplari di arbitrarietà nei due sensi appena introdotti. La regola che impone agli automobilisti il verso di percorrenza a destra è uno di questi casi. Sin dall'inizio, infatti, è parte costitutiva delle ragioni per cui la regola è seguita, il fatto che

<sup>11</sup> MARMOR 2008 p. 103. La lettera P sta per "popolazione"; la lettera R sta per "regola". Corsivi miei.

vi sia un originario contesto collettivo (o comunitario) entro cui questa regola è *effettivamente* seguita: guido tenendo il lato destro della strada perché molti altri fanno esattamente così. È concepibile d'altra parte una regola alternativa ed equipollente alla prima. Questa regola potenziale, che presumibilmente impone un verso di percorrenza opposto al precedente, ha tutti i requisiti per sostituirsi alla regola effettivamente seguita: risolve gli stessi problemi di coordinazione e poggia ancora su ragioni che dipendono, almeno in parte, da pratiche collettive già conformi alla regola. Anche in questo caso, cioè, è parte costitutiva delle ragioni per cui *potrei* guidare tenendo il lato sinistro della strada, il fatto che molti altri *potrebbero* comportarsi effettivamente così. Non tutte le regole sociali però soddisfano questi vincoli: vi sono cioè delle norme che *non* sono arbitrarie nei due sensi appena definiti. Tra queste, MARMOR (2008) include le norme morali di base e i contenuti di particolari divieti pubblici. Do di seguito alcuni esempi: la regola che vieta di fumare negli spazi pubblici poggia su ragioni diverse dalle ragioni per cui seguiamo (potremmo seguire) la regola che impone di guidare sul lato destro (sinistro) della strada. Le ragioni sono diverse perché diverso è il modo in cui ciascun tipo di regola dipende da pratiche collettive. Per il primo tipo di regola, la dipendenza da pratiche collettive è *sin dall'inizio* parte delle ragioni per cui seguire la regola. Per il secondo tipo, invece, no: la ragione per cui non dovremmo fumare in uno spazio pubblico è che fumare è dannoso per gli altri – *e non che nessuno fuma in uno spazio pubblico*. V'è senz'altro un livello al quale anche questo secondo fatto è rilevante: esso garantisce, infatti, che la regola in questione sia, in determinate circostanze, effettivamente operativa. Ma questa garanzia non è una ragione per cui dovremmo seguire la regola:

La dipendenza da pratiche (*practice-dependence*) è una caratteristica definitoria delle convenzioni, solo quando, tuttavia, il fatto che altri seguono effettivamente la regola forma *sin dall'inizio* parte delle ragioni [...] per seguirla. Non è questo il caso per la regola che vieta di fumare: la gente non dovrebbe fumare in pubblico perché è dannoso per gli altri. Può essere richiesto un certo livello di conformità con la regola per assicurare che essa risolva con successo il problema da risolvere. Ma non è il caso di richiamarsi al fatto che essa sia la regola che la maggior parte delle persone segue nelle circostanze rilevanti per spiegare qual è la ragione (*what is the point*) della regola di non fumare<sup>12</sup>.

Quanto alle norme morali, sebbene controverse sotto il profilo filosofico, vi sono buoni motivi per ritenere che esse non siano automaticamente riducibili a convenzioni arbitrarie. Un primo motivo è implicitamente suggerito dall'esempio precedente: la regola che vieta di fumare negli spazi pubblici non è arbitraria – nel senso di arbitrarietà che abbiamo introdotto per ultimo – perché poggia su ragioni che hanno un aspetto etico non banale. Quest'aspetto emerge chiaramente nella valutazione di quei comportamenti che trasgrediscono la regola: fumare in uno spazio pubblico è deprecabile perché è dannoso per gli altri. Da qui una ragione per seguire la regola – che è una ragione etica giacché, così formulata, coinvolge parametri di valutazione che hanno come valore prioritario il rispetto dell'altro. Questo valore è *sin dall'inizio* parte delle ragioni per cui seguire la regola, garantendone così una relativa indipendenza da pratiche collettive (conformi alla regola). Il rispetto dell'altro è inoltre prioritario in massimo grado nella regola che proibisce l'omicidio di tutti o di alcuni tra gli esseri umani: nel caso di questa norma – presumibil-

<sup>12</sup> MARMOR 2008 p. 103. Corsivi nel testo.

mente condivisa da tutti i sistemi etici conosciuti – non solo v'è ragione di credere che essa non sia arbitraria nel senso di arbitrarietà che abbiamo introdotto per ultimo, ma che non lo sia nemmeno nel primo senso.

La breve ricognizione condotta, pur con tutti i limiti che essa comporta, ha due meriti: 1) fissa poche, ma sufficientemente stabili, condizioni di convenzionalità; 2) individua e delimita, a partire da queste condizioni, uno spazio logico di regole sociali (norme) che non sono arbitrarie. Poiché l'arbitrarietà è una proprietà cruciale delle convenzioni, lo spazio logico individuato è automaticamente identificabile con uno spazio di norme che *non* sono convenzioni. MARMOR (2008) discute la natura del significato letterale sullo sfondo di queste acquisizioni.

##### *5. La convenzionalità del significato letterale: un luogo comune consolidato*

Nel paragrafo 4.0 si è detto che l'abbinamento proposto tra significato letterale e convenzioni, sebbene molto diffuso in letteratura, non sia immune da critiche o revisioni. L'analisi di MARMOR (2008) ha esattamente per oggetto la natura problematica di quest'abbinamento. Le partizioni introdotte in ARIEL (2002) – che abbiamo esaminato nei paragrafi 2.1 e 3.0 – costringono a ripensare l'insieme di tali questioni a partire dai tre livelli di letteralità individuati: letteralità<sub>1</sub>, letteralità<sub>2</sub>, letteralità<sub>3</sub>. Alcuni limiti obiettivi impediscono, però, di compiere fino in fondo questo ripensamento. In primo luogo, non pare che ARIEL (2002) avverta l'effettiva problematicità dell'abbinamento: l'autrice si limita a osservare che la nozione di convenzione può essere intesa in molti modi e che la convenzionalità dei significati letterali<sub>1</sub>

*non* è la convenzionalità dei significati letterali<sub>2</sub>.<sup>13</sup> In secondo luogo, le osservazioni di MARMOR (2008), per quanto preziose e puntuali, riguardano aspetti del significato letterale che non vanno oltre la letteralità<sub>1</sub>: significati salienti e significati contestuali minimi restano al di fuori dell'indagine proposta. Questo secondo punto è il più controverso perché riduce notevolmente le corrispondenze tra i due lavori: lo studioso californiano rimane, infatti, legato a una lettura ordinaria del significato letterale e non sviluppa riflessioni sufficienti per coprire l'eterogeneità di livelli individuata in ARIEL (2002). Tale lettura ha comunque il merito di sollevare dubbi più che fondati su un luogo comune consolidato, la convenzionalità del significato letterale, e di gettare nuova luce su temi e questioni di cui potrebbero giovare anche le fini analisi della studiosa israeliana. Procederò dunque a un esame di questa critica riversando poi nelle conclusioni del *paper* alcune note finali di commento.

#### 6. *La dimensione normativa del significato letterale: gradi di arbitrarietà.*

La critica di MARMOR (2008) è articolata in due momenti: la proposta di un criterio metodologico e l'analisi di esempi particolari che paiono indebolire alcuni aspetti convenzionali del significato letterale. Il criterio è assolutamente condivisibile: occorre calibrare i giudizi sulla natura convenzionale del significato letterale – d'ora in poi, *giudizi di convenzionalità* – in funzione di tipi o classi specifiche di parole. Esistono, infatti, tipi diversi di parole e, per ciascun

<sup>13</sup> ARIEL 2002 p. 390 n 37: «Si noti che la convenzionalità è rilevante sia per i significati linguistici che per i significati salienti, ma la nozione di convenzionalità di Giora [...] è differente dalla mia».

tipo, i giudizi di convenzionalità formulati possono variare sensibilmente. La forma di queste variazioni, tranne poche eccezioni, non è mai però del tipo “tutto o niente”.

Così può essere in taluni casi, ma, in generale, si tratta di variazioni di giudizio graduale che rappresentano il significato letterale di ciascun vocabolo come una miscela di elementi convenzionali e non convenzionali:

Un suggerimento naturale potrebbe essere quello di tracciare la distinzione tra generi o classi differenti di parole o espressioni. Forse, il significato letterale di certe parole non è convenzionale, mentre quello di altre lo è. Questo è vero fino a un certo punto. È il caso che il significato letterale di certe parole sia puramente convenzionale. [...] Ma come soluzione generale al problema questa distinzione non funziona. [...] Non sembra possibile suddividere semplicemente le parole di una lingua naturale rispetto a generi che sono convenzionali e a generi che non lo sono; piuttosto, sembra che alcuni elementi o aspetti del significato letterale sono convenzionali e che altri invece non lo sono. [...] <sup>14</sup>

Il parametro discriminante resta la condizione di arbitrarietà: i giudizi di convenzionalità devono valutare il grado di arbitrarietà delle regole linguistiche che costituiscono il significato letterale di vocaboli o espressioni. Ancora una volta i sensi di arbitrarietà in gioco sono due: arbitrarietà come “dipendenza da pratiche collettive” e arbitrarietà come “possibilità di alternative plausibili”. In un caso, i giudizi di convenzionalità devono stabilire se e come le regole in questione dipendono da pratiche collettive; nell’altro, devono stabilire, invece, se e come le regole in questione ammettono delle alternative plausibili.

<sup>14</sup> MARMOR (2008) p. 108.

Entrambe le valutazioni sono importanti, ma la seconda – osserva MARMOR (2008) – è cruciale.

V'è, infatti, un senso relativamente banale per cui il significato letterale di un termine dipende dall'uso che ne è fatto dai membri di una certa comunità: una parola ha il significato letterale che ha perché così è comunemente intesa o adoperata. Senza uno sfondo di pratiche linguistiche condivise, che attestino qual è il significato letterale di un termine, le regole che presumibilmente costituiscono questo significato rischiano di essere compromesse. Un rischio simile però non è una prova sufficiente per dimostrare che le regole in questione dipendono *tout-court* da pratiche collettive. Vi sono delle ragioni per cui un termine ha il significato letterale che ha, ma è dubbio che tra queste ragioni vi sia, *sin dall'inizio*, il fatto che esso è comunemente inteso in un certo modo. Quel che lo studioso sembra suggerire è un capovolgimento di priorità nelle ragioni che determinano il significato letterale di un termine. Una parola ha il significato letterale che ha non perché è comunemente intesa in un certo modo, ma perché questo significato gioca un ruolo specifico nelle vite dei parlanti che adoperano quella parola – *ed è per questa ragione che essa è comunemente intesa in un certo modo, ossia adoperata con un significato particolare*.

Quanto al secondo senso di arbitrarietà in gioco, esso resta una questione aperta. La valutazione che se ne può dare, in riferimento alle regole che determinano il significato letterale, è cruciale perché il carattere convenzionale di una norma dipende, in ultima istanza, dal fatto che essa ammetta (o meno) delle alternative plausibili: «Una norma è convenzionale, [...], se e solo se esiste una norma alternativa di cui la popolazione rilevante possa servirsi nelle circostanze rilevanti»<sup>15</sup>. MARMOR

<sup>15</sup> *Ibidem* p. 107. Corsivi nel testo.

(2008) propone di esaminare quest'eventualità caso per caso. Esistono – osserva lo studioso californiano – tipi di parole che difficilmente soddisfano questa condizione di arbitrarietà. Le regole che determinano il *carattere* di un indicale puro sono casi esemplari di norme linguistiche che non ammettono norme alternative. Per esempio: il carattere del pronome di prima persona singolare, *io*, è riducibile a un pacchetto d'istruzioni che guida l'uso competente dell'espressione in determinati contesti. Secondo questo programma, ogni occorrenza di "io" si riferisce a chi pronuncia quell'occorrenza, ossia "all'agente nel contesto". È molto improbabile però che il pronome in questione sia usato secondo un programma diverso da quello comunemente riconosciuto come il carattere specifico di "io": «[...] possiamo realmente concepire [...] un pronome di prima persona che sia in qualche modo diverso dal modo in cui usiamo la parola "io" in inglese?»<sup>16</sup>. Esistono, d'altra parte, tipi di parole che si comportano diversamente e per le quali i criteri discriminanti adottati funzionano solo parzialmente. Il sostantivo "arte" è una di queste parole. Anche in questo caso è ragionevole supporre che vi siano profonde ragioni per cui il termine in questione ha il significato letterale che ha. È dubbio però che le regole che determinano questo significato siano immuni da variazioni arbitrarie. Il dominio di applicazione, ossia l'estensione, di "arte" può, infatti, variare notevolmente da cultura in cultura o da lingua in lingua. Pertanto, è altrettanto ragionevole supporre che "arte" sia usato secondo regole che ammettono delle alternative plausibili, ossia secondo regole che, in base alle circostanze, possono cambiare e giustificare un diverso impiego della parola. Ne consegue – come lo stesso MARMOR (2008) è disposto ad ammettere – che «il significato letterale di 'arte' debba riflettere queste differenze convenzionali»<sup>17</sup>. La

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 109.

relativa permeabilità a variazioni arbitrarie di tipo inter-culturale (o inter-linguistico) non esclude, tuttavia, la possibilità di individuare nello spazio semantico della parola un nucleo di significato, o *core-meaning*, sostanzialmente invariante. Questo nucleo, oltre che possibile, è necessario, giacché esso garantisce alcune operazioni di routine della nostra attività di linguaggio. Le pratiche di traduzione interlinguistica, per esempio, dipendono sistematicamente dal *core-meaning* delle parole. È, infatti, possibile tradurre una parola della lingua italiana come ‘arte’ nella parola corrispondente di un’altra lingua (o di un altro dialetto), perché v’è un *core-meaning*, un nucleo di significato invariante, che entrambe le parole condividono indipendentemente da qualsiasi variazione arbitraria di significato. Nel caso contrario, osserva lo studioso californiano, sarebbe particolarmente difficile giustificare la riuscita effettiva di queste pratiche:

Si consideri, per esempio, una parola come ‘arte’ [...]. Il dominio di applicazione di ‘arte’ può variare considerevolmente tra lingue e culture. Almeno alcune di queste variazioni e differenze sono dovute a convenzioni sociali diverse che determinano cos’è arte in culture differenti. Queste differenze si limitano a influenzare il dominio di oggetti su cui la parola ‘arte’ si applica. Di conseguenza, non v’è dubbio che il significato letterale di ‘arte’ debba riflettere queste differenze convenzionali. Quel che non è convenzionale, tuttavia, è il nucleo di significato (*core of meaning*). Anche nel caso di ‘arte’ v’è un dominio di oggetti entro l’estensione definita della parola che rimane costante attraverso il tempo e le variazioni culturali. *Se questa condizione non fosse soddisfatta, non vi sarebbe giustificazione per pensare che ‘arte’ in una lingua o dialetto dovrebbe essere tradotta in ‘arte’ di un’altra lingua*<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 109. Corsivi miei.

Da qui la soluzione di MARMOR (2008): il *core-meaning* coincide con quella parte di significato letterale, invariante e non convenzionale, che ogni vocabolo conserva accanto a parti variabili e convenzionali dello stesso significato. Il grado di convenzionalità di ciascuna parola dipende dai variabili rapporti proporzionali tra *core-meaning* e variazioni arbitrarie di significato: se queste variazioni occupano regioni relativamente limitate dello spazio semantico, il grado di convenzionalità corrispondente di una parola è minimo; nel caso opposto, invece, è massimo. Naturalmente, la valutazione dei minimi e dei massimi di convenzionalità è sempre relativa, ossia è calibrata in funzione del modo in cui si organizzano gli spazi semantici delle parole e dei rapporti che s'istituiscono tra questi regimi di organizzazione:

Il significato letterale di certe parole può essere più convenzionale di altre. Il grado di convenzionalità sarebbe una funzione della proporzione tra l'estensione nucleare della parola (*core extension*) e la sua estensione convenzionalmente variante. Nel caso di 'arte', per esempio, il nucleo è molto limitato se comparato con la sua estensione variante convenzionale. Il significato letterale di 'arte', sotto quest'aspetto, è più convenzionale di molte altre parole. Per esempio, penso che si dovrebbe salvare l'assunzione secondo cui la parola che significa il pronome di prima persona ha una piccola varianza convenzionale, il suo significato letterale essendo quasi per nulla convenzionale<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 109.

### 7.0 Conclusioni in forma di contrappunto: per una critica del core-meaning

L'analisi dei principali argomenti esposti in MARMOR (2008) conferma quanto è stato anticipato nell'apertura del paragrafo precedente: 1) la rappresentazione del significato letterale come miscela variabile di elementi convenzionali e non convenzionali; 2) la gradualità relativa dei giudizi di convenzionalità. Quel che resta da capire è se la comprensione di questi risultati sia effettivamente utile per chiarire i problemi sollevati dalle rappresentazioni del senso letterale come senso primario. La mia risposta è: no. Sebbene sia apprezzabile il tentativo di esaminare criticamente l'idea di significato letterale come significato convenzionale, né il primo né il secondo risultato permettono di dirimere con successo le questioni trattate nella prima parte di questo *paper*. La nozione di *core-meaning* in particolare complica notevolmente lo scenario categoriale di riferimento. Lo studioso californiano ha senz'altro buon gioco nel fondare su questa nozione parte degli argomenti invocati per distinguere gli aspetti convenzionali dagli aspetti non convenzionali del significato letterale.

Tuttavia, gli esiti teorici di questi argomenti sono insoddisfacenti poiché restituiscono un'immagine profondamente irrealistica di alcune operazioni costitutive dell'attività di linguaggio. Tale è il caso delle pratiche di traduzione. Le parti di MARMOR (2008) dedicate all'ipotesi del *core-meaning* sfruttano, infatti, come principale argomento a favore di quest'ipotesi la possibilità di volgere sistematicamente le parole di una lingua fonte nelle parole corrispondenti di una lingua di destinazione: si può tradurre parola per parola, perché v'è un *core-meaning* invariante che parole diverse di lingue diverse condividono in profondità nonostante l'emergenza superficiale di variazioni arbitrarie di significato. Ritenere che ogni parola sia dotata di *core-meaning* non è

dunque un'astratta credenza del linguista, bensì la constatazione avvertita di un dato empiricamente attestato che individua nella traduzione interlinguistica il proprio banco di prova privilegiato. Contro questo modo di argomentare si possono muovere due obiezioni: un'obiezione generale, che riguarda il modo di rappresentare le pratiche di traduzione e un'obiezione specifica, che riguarda il modo di rappresentare i rapporti tra gli spazi semantici delle parole.

### 7.1 *La traduzione interlinguistica come pratica testuale*

La prima obiezione è che lo studioso californiano giustifica l'ipotesi del *core-meaning* attraverso una versione caricaturale delle pratiche di traduzione. Un *core-meaning* delle parole – così si lascia intuire nel testo – è necessario perché, altrimenti, non sarebbe possibile tradurre parola per parola: senza *core-meaning*, infatti, le variazioni arbitrarie di significato che affiorano nei passaggi da lingua a lingua (o da cultura in cultura) interferirebbero irrimediabilmente con i sistemi di corrispondenze lessicali che ogni pratica appropriata di traduzione istituisce ordinariamente. Questa versione dei fatti di traduzione è caricaturale per due ragioni. In primo luogo, è errato ridurre fatti del genere a operazioni che si svolgono *a livello di parole*: la traduzione coincide con operazioni che si svolgono *a livello di testi*; in secondo luogo, è errato ridurre fatti del genere a operazioni che istituiscono corrispondenze lessicali: la traduzione coincide con operazioni che istituiscono corrispondenze tra *universi di discorso*.

Forse si tratta di ragioni banali, giacché nessuno traduce a livello di parole e nessuno confonde manuali di traduzione per vocabolari bilingue. L'argomento di MARMOR (2008), tuttavia, sembra poggiare proprio su fraintendimenti di questo genere: il *core-meaning* è presentato come un ingrediente necessario delle nostre pratiche di linguaggio poiché

esso garantisce l'istituzione di corrispondenze interlinguistiche *locali*, ossia corrispondenze interlinguistiche tra singole parole isolate. Il problema esaminato è, infatti, un problema di traduzione *locale*: si tratta di capire come una singola parola, “art”, di una particolare lingua fonte, l'inglese, possa essere tradotta nella parola corrispondente di una o più lingue di destinazione – *nonostante l'emergenza di variazioni arbitrarie di significato*. Posta in questi termini, però, la questione assume un aspetto a dir poco fuorviante: si suggerisce uno scenario irrealistico, in cui la traduzione è ridotta a traduzione di singole parole, e si offre un antidoto fittizio contro i mali effettivi di questo scenario, il *core-meaning*.

Si tratta di un antidoto fittizio perché il *core-meaning* postulato è la soluzione a un problema mal posto: v'è bisogno di un nucleo fisso di significato, a garanzia dei nostri commerci interlinguistici, poiché si suppone che la traduzione sia traduzione di singole parole isolate. Nulla però garantisce questa supposizione; vi sono semmai buone ragioni per sovvertirla, giacché – come si è detto – non si traducono singole parole ma testi, o, in altri termini, parole immerse entro più ampi organismi semio-linguistici. Questo spostamento dalle parole ai testi, ovvero dal *locale* al *globale*, ha un duplice effetto: riqualifica le pratiche di traduzione come pratiche testuali e ridimensiona notevolmente l'ipotesi del *core-meaning*. Il primo effetto è immediato; il secondo può essere facilmente giustificato attraverso un attento ripensamento delle corrispondenze istituite nel corso di una traduzione ordinaria: a meno di operare su contesti artificialmente semplificati – come gli esempi tratti dai manuali di grammatica – raramente le parole di cui è composto un testo o un enunciato hanno «da una lingua all'altra, corrispondenti esatti per il senso».<sup>20</sup>

<sup>20</sup> SAUSSURE 2001 p. 141.

Spesso il traduttore poliglotta è costretto a lavorare su parole o combinazioni di parole che rendono solo approssimativamente i contenuti trasmessi. In tali circostanze, il vocabolo che ricorre nel testo di una lingua fonte può essere sciolto in una costruzione perifrastica o in altre locuzioni complesse del testo di destinazione. Queste eventualità, costantemente sperimentate nel mestiere di traduttore, mostrano come l'ipotesi del *core-meaning* sia, sotto numerosi aspetti, un'ipotesi da rigettare. Essa non regge, infatti, a un'analisi elementare delle operazioni minime che garantiscono il passaggio dal testo di una lingua fonte al testo di una lingua di destinazione: se il *core-meaning* fosse dotazione effettiva delle parole, buona parte di queste operazioni – tra cui i processi di riformulazione che accompagnano ogni pratica ordinaria di traduzione – sarebbe estromessa dal circuito dell'attività di linguaggio. Grazie ai *core-meanings*, infatti, non vi sarebbe alcuna ragione per sciogliere un vocabolo nei contenuti di una costruzione complessa, o per riformulare questa stessa costruzione nei contenuti di altre strutture articolate: le corrispondenze istituite sarebbero puntuali e rigidamente fissate a livello di singole parole. Il fatto che tali pratiche siano parte costitutiva dell'attività di linguaggio indica però una situazione radicalmente diversa: il *core-meaning*, lungi dall'essere dotazione effettiva delle parole, può essere sostituito da una diversa immagine del significato lessicale. Secondo quest'immagine alternativa, le parole sono sede d'instabili potenziali semantici che i testi modellano in funzione di specifici vincoli ermeneutici. Questi vincoli sono propriamente *regolarità di sistema*, ossia procedure di determinazione del significato che ogni testo esercita *globalmente* sui singoli costituenti di cui esso è composto. Le parole hanno i significati che hanno perché sottoposte all'azione di queste procedure. Ne consegue che il successo di una buona traduzione non si misura su ipotetici *core-meanings* localmente

individuati nei passaggi da lingua a lingua, bensì su regolarità ermeneutiche globali che testi fonte e testi d'arrivo istituiscono in tempo reale nel corso di questi passaggi.

### 7.2 I significati lessicali come significati testuali

Quanto alla seconda obiezione, essa costituisce una sotto-specificazione della prima: l'ipotesi del *core-meaning* va rigettata perché dà una rappresentazione inadeguata degli spazi semantici delle parole. Questa rappresentazione prevede che lo spazio semantico di ogni unità lessicale si costituisca intorno a un centro rigidamente invariante, un *core-meaning* indipendente da qualsiasi variazione arbitraria di significato. Non è chiaro, però, su quali basi sia possibile giustificare quest'ipotesi di lavoro: scartato l'argomento della traduzione interlinguistica, infatti, non sembra che vi siano ragioni sufficienti su cui fondare una rappresentazione simile. Se i diversi impieghi di una parola sono modellati sull'azione di specifici vincoli ermeneutico-testuali, che plasmano incessantemente i contenuti d'instabili potenziali semantici, è difficile poter tracciare una linea netta di demarcazione tra *core-meaning* e variazioni arbitrarie di significato. Nelle versioni caricaturali di traduzione criticate nel paragrafo 7.1, queste distinzioni erano nette perché fondate sul presupposto di nuclei di significato sganciati dai testi di lingue fonte e di destinazione. Mostrata l'erroneità di questo presupposto, però, buona parte di tali distinzioni crolla, o, almeno, assume dei contorni sfumati: se, infatti, la traduzione è traduzione di testi, e non di singole parole – giacché ogni parola è tradotta in funzione di testi – allora non si danno *core-meanings* indipendenti dai vincoli di sistema che ogni testo impone alla determinazione del significato lessicale. E poiché i testi – oltre che gli apparati formali delle lingue da cui i testi dipendono – sono la

principale fonte di variazione del significato, non si danno nemmeno *core-meanings* rigidamente invariante. La stabilità dei significati, necessaria ai fini della comprensione e della traduzione medesima, può essere giustificata altrimenti: esistono delle regolarità testuali e queste regolarità permettono sia di individuare i significati locali provvisori di ogni unità lessicale sia di organizzare, in funzione di questi significati, i nostri commerci intra e inter-linguistici.

### 7.3 E allora?

Verrebbe da chiedersi, a questo punto, che cosa resti delle distinzioni proposte. Francamente, non saprei cosa rispondere. L'ipotesi dei potenziali semantici, brevemente introdotta nei paragrafi 7.1 e 7.2, ha senz'altro delle conseguenze rilevanti sui contenuti di tali partizioni. Qui mi limiterò a enuclearne due, quelle fondamentali, senza però impegnarmi in un'analisi minuta dei loro principali dettagli.

Una conseguenza riguarda i rapporti tra variabilità (convenzionalità) e invariabilità (normatività) del significato letterale; una seconda conseguenza riguarda invece i rapporti tra i tre differenti livelli di letteralità introdotti in ARIEL (2002).

7.3.1. Il primo tipo di rapporti è radicalmente trasformato: l'ipotesi dei potenziali semantici riconduce la valutazione di ogni unità lessicale alla costituzione di regolarità ermeneutico-testuali che precedono qualsiasi determinazione locale di significato. Anche la valutazione di ciò che varia e di ciò che non varia nel significato letterale di ogni unità rispetta, gioco-forza, i vincoli imposti da queste regolarità. Contrariamente a quanto suggerito dall'ipotesi dei *core-meanings*, che ignora il ruolo di tali regolarità nella costituzione del significato, i confini tra aspetti convenzionali e non convenzionali del

significato letterale, lungi dall'essere rigidamente fissati, sono costantemente ridefiniti in funzione di rapporti che individuano ogni parola all'interno di determinati regimi di organizzazione testuale. L'ipotesi dei potenziali semantici permette così di riqualificare diversamente gli stessi giudizi di convenzionalità: si passa da valutazioni che hanno per oggetto lo statuto semantico di parole isolate a valutazioni che hanno per oggetto lo statuto semantico di parole con una o più posizioni testuali.

7.3.2. Anche il secondo tipo di rapporti è soggetto a trasformazioni. L'ipotesi dei potenziali semantici riqualifica, in particolar modo, le articolazioni tra letteralità<sub>1</sub> e letteralità<sub>2</sub>. Come si è detto nei paragrafi 2.0 e 2.1, questi due livelli di letteralità coprono materiali semantici differenti: il materiale semantico coperto dalla letteralità<sub>1</sub> è un materiale prettamente *linguistico*; il materiale coperto dalla letteralità<sub>2</sub> è invece prettamente *enciclopedico*. Ho già osservato altrove<sup>21</sup> che distinzioni del genere vanno valutate come risultati di artifici metodologici che valgono solo nell'ambito di una pratica scientifica ben precisa: le partizioni del linguista teorico. Vi sono dei contesti in cui è prezioso – oltre che necessario – distinguere tra quel che attiene alla conoscenza della lingua e quel che attiene alla conoscenza del mondo, ma si tratta di contesti limitati e ben circoscritti. In generale, infatti, l'universo semantico dei parlanti è una realtà *ibrida* in cui non è possibile distinguere in modo netto tra conoscenza della lingua e conoscenza del mondo. L'ipotesi dei potenziali semantici s'inserisce esattamente nel dominio di questa specifica valutazione. Un potenziale semantico è, per definizione, un luogo di articolazione ibrido, ossia un complesso indifferenziato di proprietà lessico-

<sup>21</sup> LA MANTIA (in press).

pragmatiche che intreccia conoscenze differenti: conoscenza delle parole, conoscenza dei contesti in cui le parole sono adoperate, conoscenza dei co-testi in cui le parole ricorrono, conoscenza dei rapporti tra co-testi e contesti<sup>22</sup>. Le articolazioni tra letteralità<sub>1</sub> e letteralità<sub>2</sub>, ossia tra linguistico ed enciclopedico, vanno mantenute sullo sfondo di quest'intreccio: è ragionevole, in taluni casi, distinguere tra componenti linguistiche e componenti enciclopediche del significato, purché tali componenti siano valutate come aspetti locali di un medesimo potenziale semantico che precede le partizioni tra linguistico ed enciclopedico. Quanto alla letteralità<sub>3</sub>, vale esattamente quel che si è detto per la letteralità<sub>1</sub> e la letteralità<sub>2</sub>: il livello dei significati negoziali minimi è anch'esso un aspetto locale di potenziali semantici che precedono le partizioni ordinarie tra linguistico ed enciclopedico.

7.4. Più di questo però non saprei aggiungere, tranne suggerire scetticamente un dubbio conclusivo sulle soluzioni abbozzate. L'ipotesi dei potenziali semantici, che ha iniziato a circolare in letteratura da circa una decina d'anni, lascia aperte, infatti, molte questioni – alcune delle quali strettamente connesse con i problemi sollevati dall'intuizione del senso letterale come senso primo.

Penso in particolar modo a una questione che interessa lo studio dei significati letterali<sub>2</sub>. Questi significati, oltre che enciclopedici, sono *salienti* ossia psicologicamente prioritari nell'intuizione dei parlanti nativi. Si dà il caso – com'è stato mostrato nel paragrafo 3.0 – che la priorità psicologica di un

<sup>22</sup> Per un'analisi dettagliata di quest'ipotesi di lavoro, di cui do – coerentemente con gli assunti metodologici del paragrafo 7.3 – solo una fugace formulazione, rinvio a NORÉN & LINELL 2007, ALLWOOD 2003.

significato letterale<sub>2</sub> è, in generale, automatica e *context-free*, vale a dire indipendente dall'azione di qualsiasi regolarità testuale e contestuale. Un fatto simile, a meno di valide disconferme, squalifica molte delle assunzioni epistemologiche su cui l'ipotesi dei potenziali semantici fonda le sue previsioni. Vi sarebbe, infatti, un livello di organizzazione del significato i cui contenuti sono indipendenti dalle determinazioni congiunte di testo e contesto. Confesso di avere delle perplessità sui contenuti di questa particolare rappresentazione, ma si tratta di perplessità più legate a una mia particolare visione dei fatti semantici che non invece alla conoscenza effettiva di contro-argomenti validi. Anche se mi è difficile pensare cosa possa essere una salienza semantica indipendente da regolarità testuali e contestuali, il caso del bambino di otto anni discusso in ARIEL (2002) ne offre un chiaro esempio: Iddo accede automaticamente al significato idiomatico dell'espressione, e questo significato è psicologicamente prioritario sul significato comunicato nelle particolari circostanze dialogiche che impegnano madre e figlio. Forse, però casi del genere, peraltro assai frequenti nei nostri ordinari commerci linguistici, possono essere letti in un altro modo. Nello scambio dialogico tra Iddo e la madre, le determinazioni congiunte di testo e contesto non sono affatto sospese, bensì coesistono e interferiscono con un livello di organizzazione del significato che ne sovverte localmente i vincoli operativi. La sovversione è locale perché interessa esclusivamente *un* livello di organizzazione del significato: il livello delle salienze o priorità psicologiche. Ma, *globalmente*, ossia a livello di significati che i parlanti condividono sotto il profilo dialogico (o interazionale), le determinazioni congiunte di testo e contesto restano attive. Se, infatti, vi fosse un'effettiva sospensione globale di queste determinazioni, il significato comunicato sarebbe il significato idiomatico e non quello compositivo. È ragionevole supporre allora

che, nel caso dei significati letterali<sub>2</sub>, si diano delle singolari interferenze tra più regimi distinti di organizzazione del significato: regimi che sono sottoposti alle determinazioni congiunte di testo e contesto e regimi che invece si sottraggono localmente ai vincoli di queste determinazioni. Se mi si chiedesse però *come* queste interferenze hanno luogo e soprattutto *che cosa* esse possono rivelare sullo statuto del significato letterale, avrei veramente delle serie difficoltà a rispondere. Nulla di grave: un motivo in più per tacere, e riflettere in silenzio sul dubbio in precedenza sollevato.

### Riferimenti Bibliografici

ALLWOOD J.

(2003) *Meaning potentials and context: Some consequences for the analysis of the variation of meaning*, in: CUYCKENS, H., DIRVEN R. & TALOR J. (eds). *Cognitive Approaches to Lexical Semantics*. Berlin : p. 29-65.

ARIEL M.

(2002) *The demise of a unique concept of literal meaning*, in *Journal of pragmatics*, 34, p. 361-402.

(2002bis) *Privileged interactional interpretations*, in *Journal of pragmatics*, 34, p. 1003-1044.

CELANO B.

(2010) *Fatti istituzionali, consuetudini, convenzioni*, Milano.

ECO U.

(1990) *I limiti dell'interpretazione*, Milano.

LA MANTIA F.

(in press) *Che senso ha? Polisemia e attività di linguaggio*.

MARMOR A.

(2008) *Is literal Meaning Conventional?* in *Topoi* 27: p. 101-113, Springer.

NORÉN K. & LINNÉL P.

(2007) *Meaning Potentials And The Interaction Between Lexis And Contexts: An Empirical Substantiation*, in *Pragmatics* 17:3.387-416.

NUMBERG

(1979) *The Non-Uniqueness of Semantic Solutions: Polysemy*, in *Linguistics and Philosophy*, 3, p. 143-184.

PAOLUCCI C.

(2010) *Strutturalismo e interpretazione*, Milano.

RASTIER F.

(2003) *Arti e scienze del testo. Per una semiotica delle culture*, Roma.

RECANATI F.

(1997) *La polysémie contre le fixisme* in *Langue Française*, 113, n. 1, p. 107-123, Paris.

(2004) *Literal Meaning*, Oxford.

SAUSSURE F.

(2001) *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari.

SEARLE J.

(1978) *Literal Meaning* in *Erkenntnis* 13 p. 207-224.

SZABOLSCI A.

(1981) *The semantics of Topics-focus articulation* in J. GROENENDIJK et al., a cura di, *Formal Methods in the Study of Language*, Amsterdam.

VERBEEK B.

(2008) *Conventions and Moral Norms: the legacy of David Lewis* in *Topoi* 27: p. 73-86, Springer.